

**Intervento del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
in chiusura dei lavori della due giorni del clero interdiocesano**

Centro congressi S. Volto, Torino 27 settembre 2025

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Intanto grazie: non soltanto a monsignor Felice [Accrocca, ndr] e a chi ci ha aiutato la scorsa sera, ma a tutti voi, perché anche ciò che abbiamo condiviso mi sembra che sia davvero interessante a formare una coscienza comune, a sentire che camminiamo insieme, con le fatiche ma anche con le bellezze di questo.

Offro qualche suggestione a partire da questi due incontri, senza nessuna pretesa di sintesi, perché credo che non dobbiamo fare una sintesi: dobbiamo lasciarci suggestionare. A cominciare, se me lo consentite, dal *pathos* con cui ci ha detto delle verità profonde, alla fine, monsignor Felice, perché forse, se raccogliessimo anche soltanto questo, avremmo fatto un balzo innanzi nel nostro modo di essere preti e diaconi insieme, perché evidentemente non ci parlava soltanto di Benevento, da quello che ho intuito... Insomma c'è qualcosa che abita il cuore dell'uomo e il cuore dei preti, con la fatica ulteriore - decifro così le cose che ci diceva - che noi riusciamo addirittura a mistificare delle cose cattive. Questo è terribile, perché mistificare delle cose cattive è veramente l'antitesi del Vangelo. Quindi credo che dobbiamo raccogliere davvero con grande spirito di umiltà, ognuno nel suo cuore, e dire: come ti guardo, come ci guardiamo tra di noi?

Raccolgo, invece, ora qualche suggestione più ampia. Mi sembra che abbiamo vissuto in questi due giorni un piccolo laboratorio. In che senso? Nel senso che siamo alle prese con delle grandi questioni che in genere chiamiamo "pastorali", di ripensamento del nostro modo di essere Chiesa, del nostro modo di essere ministri, e corriamo tutti il pericolo di immaginare che, per affrontare queste questioni, più ci immergiamo in ciò in cui siamo coinvolti, più guardiamo lucidamente. Può capitare il contrario: più ci immergiamo e più cadiamo nella melma, che ci impedisce di essere sufficientemente liberi. Abbiamo allargato degli orizzonti: geografici e storici. Monsignor Felice oggi ha usato una parola - che credo sia anche la risposta più adeguata per interloquire con chi forse ha potuto dire: «Ma noi non siamo lì» - ed è la parola "analogia". Certo che noi non siamo né in Africa, né in Sud America e neppure in Francia! Ma, come ci diceva monsignor Felice prima, non siamo neppure ad Asti. Però ci sono delle analogie e - per quel che ho capito - molta della riflessione dell'intelligenza si sviluppa per analogia. Il che vuol dire che funziona anche il contrario: quando non fai funzionare le analogie, rischi di instupidirti. Ecco, questo ci aiuta.

E ci aiuta direi anche - raccogliendo un passaggio di oggi - cogliere che è necessario aprire degli orizzonti geografici, storici, ma più ampiamente culturali. In questo senso oggi può essere davvero un laboratorio. Se non riusciamo a cogliere che cosa si sta muovendo dentro la cultura di quella che amiamo chiamare "la nostra gente", credo che facciamo una grandissima fatica poi a ripensarci in maniera efficace nell'annuncio evangelico. Mi veniva da pensare - anche rispetto ai preti influencer e via di seguito - che c'è, per esempio, una grande dimensione con cui dobbiamo fare i conti oggi, che è lo sviluppo tecnologico. E con questo dobbiamo confrontarci, ma rimanendo critici. Hanno fatto tantissime citazioni, ne aggiungo anche io una. C'è uno studioso coreano, che però insegna a Francoforte, che scrive delle cose veramente molto interessanti su questi temi: Byung-Chul Han. Vale la pena ogni tanto di leggerlo perché, per esempio, mette in evidenza come la tecnologia spesso spersonalizza o rischia di portare qui, facendo di tutti noi dei beoni di qualunque cosa. Forse abbiamo un compito interessante, ci pensavo in questi giorni: negli ultimi secoli abbiamo pensato che il conflitto fosse tra fede e ragione, chissà che oggi come Chiesa ci dobbiamo reinterpretare a favore di una certa ragione, di un certo uso dell'intelletto per evitare che ci spersonalizziamo!

Ecco, è per dire: abbiamo fatto un laboratorio, ma un laboratorio non finisce qui, è qualcosa che forse dobbiamo continuare a fare. Con una consapevolezza - credo - nel ripensarci in un modo o nell'altro: dobbiamo avere a che fare con una dimensione, che mi sembra costitutiva dell'essere Chiesa, che è la dimensione della comunità ecclesiale. Possiamo parlare di parrocchie, di unità pastorali... possiamo metterci tutti i nomi che vogliamo, ma mi pare che questo sia un caposaldo della fede vissuta da cristiani, cioè la fraternità dei cristiani, che si deve in qualche modo sperimentare da qualche parte. Sapendo che - mi sembra - l'*analogatum* di questo non può che essere una Chiesa locale, perché lì ci sono alcuni elementi fondamentali che strutturano la Chiesa. Questo penso che, se lo recepissimo, anche un po' alla luce delle cose che ci siamo detti e che abbiamo sentito in questi giorni, ci aiuterebbe ad avere quella flessibilità che non ci fa perdere di vista però dei parametri che sono fondamentali.

Raccolgo però, dalle cose che ho sentito, anche questa urgenza: che la comunità cristiana vasta si sperimenti o si attrezzi perché delle piccole comunità siano in qualche modo vissute e diventino luoghi - direi - familiari, ecco la Chiesa-famiglia, in cui vivere qualcosa di significativo. Con questa specificità, che ho colto anche dalle cose che sono state dette soprattutto giovedì e poi rilanciate nella sintesi dei gruppi: abbiamo bisogno di luoghi in cui vivere anche una dimensione "caritativa" reale tra di noi, dei luoghi in cui sperimentare che, se ti trovi nella situazione di bisogno, c'è qualcuno che si prende cura di te e tu puoi essere un soggetto responsabile rispetto a qualcun altro quando si trova nella situazione di bisogno. Forse la comunità, la parrocchia, l'unità pastorale... non può essere questo livello: abbiamo bisogno di altri livelli di concretizzazione. Dobbiamo pensarci! Dobbiamo pensarci insieme e anche pensarci in modo differenziato, però mi sembra che sia una suggestione che ci arriva. Personalmente credo che, per esempio, per delle "giovani" coppie di quarantenni, oggi, questa è una dimensione decisiva, perché vivono il loro essere cristiani in un mondo che spesso non comunica dei valori che loro sentono come decisivi, e la parrocchia in quanto tale forse non è sufficiente a farti fare un'esperienza di questo genere.

Così come mi sembra molto utile ragionare su come viviamo una corresponsabilità con le sorelle e i fratelli laici. Credo che abbiamo raccolto delle suggestioni abbastanza chiare in questo senso. Anche quelli che assumono dei ministeri non debbono essere "clericizzati". Questo è un tema interessante da un punto di vista pratico e anche da un punto di vista teologico. Negli anni '50 già [Karl] Rahner nei suoi saggi scriveva una cosa molto interessante sulla corresponsabilità dei laici. Che cosa diventano i laici quando diventano corresponsabili nella comunità? Sono attratti dal ministero apostolico oppure continuano ad essere laici? È un problema molto serio, molto più di quello che pensiamo sia soltanto - come dire - la risposta di tipo pastorale. Tenerlo lì ci fa del bene.

Certamente dobbiamo tener lì due considerazioni. Quando parliamo delle cristiane e dei cristiani laici non possiamo pensare soltanto a quelli che assumono dei ministeri nelle nostre parrocchie. E se c'è uno specifico - potremmo dire - della vocazione laicale, senza essere un esclusivo, per me una figura simbolica è proprio l'estroversione, cioè l'essere presenti nelle dimensioni di questo mondo senza perdere, appunto, quello che è il fine della comunità cristiana che è annunciare il Vangelo nelle realtà di questo mondo.

Un'altra suggestione che raccolgo è questa dimensione dei "ricomincianti". Mi ha fatto pensare non soltanto che sia stato messo in evidenza qui da chi ci ha offerto delle riflessioni, ma che sia tornato anche un po' dai gruppi come qualcosa che ci deve far pensare e forse ci aiuta anche a chiederci dove guardare per guardare "evangelicamente" oggi. Qualcuno diceva: la parrocchia ha ancora ragione di esistere, visto che fa dei sacramenti, però bisogna evangelizzare... Chiarissimo, chiarissimo, tutto molto chiaro! Ma dove dobbiamo guardare? Io penso che dovremo continuare a guardare ai bambini, ai ragazzini, perché lì abbiamo giocato molto della nostra trasmissione della fede, ma forse è arrivato il tempo di renderci conto che è soprattutto con i giovani e con gli adulti che siamo chiamati a giocare la partita dell'annuncio del Vangelo. Con la consapevolezza, però, che lì le cose si fanno un po' più complesse rispetto a una trasmissione della fede che andava da sé.

E qui c'è un altro tema decisivo, che vale - direi - per coloro a cui annunciamo il Vangelo ma forse vale anche per noi preti e diaconi, e che è il tema della formazione. È stato sottolineato molto: come annunciare il Vangelo a dei giovani e a degli adulti generalmente acculturati? Ecco, forse questo è un altro elemento che si potrebbe raccogliere dalle cose dette. Cioè: che cosa è stata la città? Che cosa è diventata? È diventata anche la possibilità di un accesso a una cultura che non era più a vantaggio soltanto di qualcuno e che oggi è un patrimonio comune. Noi spesso rischiamo - o possiamo correre il pericolo - di rapportarci alla gente ancora come se fossero delle persone della campagna del 1950, quando invece non è più così. Questo chiede una formazione nostra, ma chiede anche una formazione delle cristiane e dei cristiani a cui ci rivolgiamo, tanto più che non si può mantenere uno scarto troppo forte tra una formazione nelle cose del mondo, nella cultura cosiddetta "profana", e un quasi analfabetismo sulle cose della fede. Questo mi sembra un altro punto interessante.

Perché il tempo sta scadendo, direi ancora una cosa su come questo chiede di ripensare l'identità del prete e del diacono. È chiaro che qui dobbiamo camminare con la consapevolezza - mi sembra e questo credo sia anche una delle fatiche che a volte facciamo - che mentre in un tipo di società, di geografia e di storia diversi, l'identità del prete era qualcosa di scontato e di riconosciuto, oggi non è più così e quindi alcune fatiche, ma anche alcuni tentativi che facciamo, sono dovuti a questo. Una cosa mi sembra abbastanza chiara: che la dobbiamo ritrovare, questa identità, dobbiamo in qualche modo riappropriarcene, facendo sì che quell'altra parola che abbiamo sentito echeggiare in questi giorni, "duttilità", sia qualcosa davvero di costitutivo. Perché il pericolo oggi è, in un momento di crisi dell'identità, di ritrovarla come identità arroccata.

È un pericolo nostro, è un pericolo - direi - anche della cultura dominante. Per fare qualche altra citazione dotta - così forse ci portiamo anche dietro qualche stimolo -, mi colpiscono molto gli studi di un francese, un esperto soprattutto di islamismo, Olivier Roy, che ultimamente dice: in una società polverizzata, molto individualizzata, che cosa facciamo per risolvere le questioni? Paradossalmente ricorriamo alla norma. Quindi la norma rischia di essere ciò che ci permette di trovare una sicurezza in un contesto sociale che è privato di una cultura comune, e questo potrebbe essere un pericolo anche per noi.

Ho finito parlando dell'identità del prete e questo mi permette, proprio chiudendo, di dare a tutti una notizia, che ho già sottolineato con il Consiglio Presbiterale di Torino (in questo caso, riguarda soltanto la diocesi di Torino). Proprio perché, appunto, sappiamo la bellezza ma anche la fatica del nostro essere preti, del nostro ministero, della nostra vita, ho pensato di raccogliere una indicazione che il Consiglio Presbiterale ha dato, un suggerimento, cioè quello di avere un prete "delegato" in particolare per i presbiteri. Si tratta soltanto dei presbiteri; c'è un delegato per i diaconi che li accompagna, ma per i presbiteri - ormai lo sappiamo tutti - è don Nino Olivero. Nella sua nomina - ce l'ho qui davanti - gli chiederei questo:

- «ascoltare le problematiche che i singoli presbiteri vorranno condividere in merito non tanto all'azione pastorale quanto alle condizioni di vita - a quelle abitative, relazionali o più personali - e le questioni conseguenti o annesse». Nel senso che possiamo avere delle questioni che sono di tipo più prettamente pastorale e allora c'è il vicario per il territorio che si preoccupa di questo, però ci possono essere delle questioni più prettamente personali e relazionali ed è - penso - importante che ci sia qualcuno che sappiamo, in maniera più immediata, può essere punto di confronto e di attenzione;
- «farsi tramite con l'arcivescovo di ciò che per i singoli presbiteri si potrà prospettare come possibile aiuto nelle predette problematiche», quindi poi come aiutiamo;
- «seguire le situazioni dei singoli presbiteri a lui affidate direttamente all'arcivescovo». Ovviamente siamo in tanti; io penso che la parola "vescovo" sia declinata, anche questa, analogicamente: un conto è se uno fa il vescovo soltanto di Susa oppure se lo fa di Torino oppure di tutte e due insieme... Può darsi che ci siano delle persone che hanno bisogno di un accompagnamento più ravvicinato, più puntuale, che il vescovo non può fare da solo; ecco, quindi, magari potrò dire a don Nino: fai più attenzione a questa situazione in maniera più diretta e poi ci sentiamo.

In questo modo mi sembra - e concludo - che ci sia almeno il tentativo di prenderci cura del presbiterio, nel senso che don Mario ha uno sguardo un po' privilegiato sui primi anni, don Gianni Mondino sui preti anziani e quelli che hanno dei problemi di salute, don Nino Olivero ci aiuterà invece con tutti gli altri. Ferma restando una cosa cui tengo tanto, me l'avete sentita dire e la ripeto anche oggi e chiudo: la fraternità non si fa dall'alto, la fraternità è vera se implica una reciprocità; quindi è chiaro che c'è qualcuno che si prende cura, ma tutti siamo chiamati a prenderci cura gli uni degli altri, secondo quello stile che don Felice ci enunciava alla fine del suo intervento.

Grazie di cuore!

[trascrizione a cura di LR]